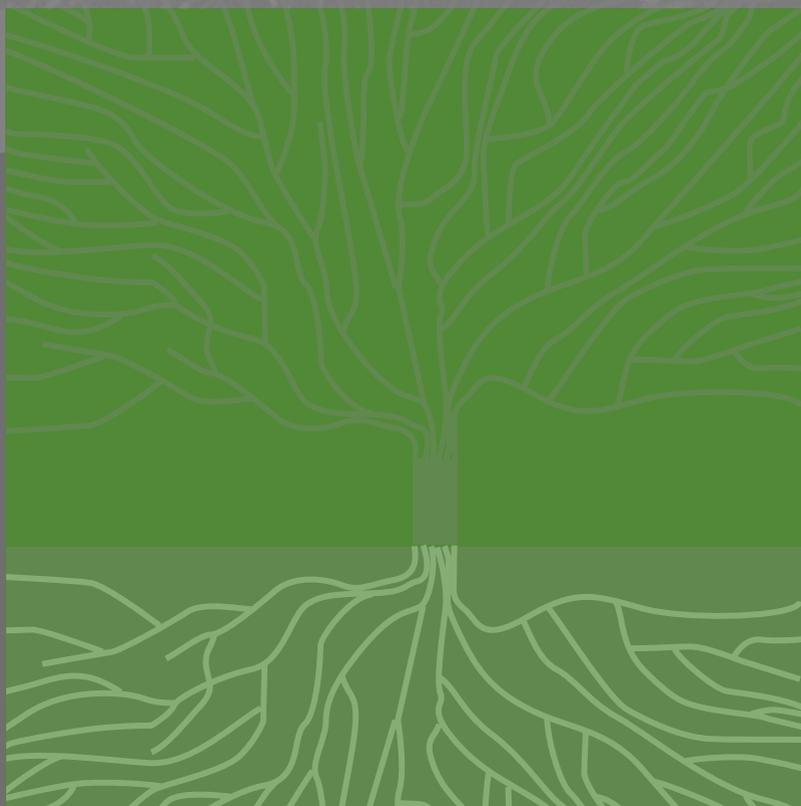


lezioni dalla
SCUOLA DI CULTURA POLITICA

3

DUEMILASEDICI
inserto



Insero al n° 3 - 2016

viaBorgogna3
il magazine
della Casa della Cultura

direttore
Ferruccio Capelli
condirettore e direttore responsabile
Annamaria Abbate

comitato editoriale
Duccio Demetrio
Enrico Finzi
Carmen Leccardi
Marisa Fiumanò
Paolo Giovannetti
Renzo Riboldazzi
Mario Ricciardi
Mario Sanchini
Salvatore Veca
Silvia Vegetti Finzi

progetto grafico
Giovanna Baderna

direzione e redazione
via Borgogna 3, 20122 Milano
tel.02.795567 / fax 02.76008247
viaborgogna3magazine@casadellacultura.it

periodico bimestrale
registrazione n. 323 del 27/11/2015
Tribunale di Milano

viaBorgogna3 ISSN 2499-5339 | 2016 ANNO I numero 3

© copyright Casa della Cultura, Milano



3

lezioni dalla Scuola di Cultura Politica.

Edizione 2014-2015
**LA DEMOCRAZIA OGGI.
MINACCE E OPPORTUNITÀ**

www.scuoladiculturapolitica.it

**DAI MOVIMENTI
UNA NUOVA
POLITICA?**

•4
Geoffrey Pleyers

•16
Luca Raffini

*Trascrizione integrale non
rivista dai relatori della lezione
di sabato 14 marzo 2015 in
Casa della Cultura*

www.scuoladiculturapolitica.it •



DAI MOVIMENTI UNA NUOVA POLITICA?



http://www.casadellacultura.it/audio/2013/20130217_SCP_Crouch.mp3



<http://corporateeurope.org/sites/default/files/publications/ceolobbylow.pdf>

Innanzitutto la ringrazio per avermi invitato, per me oggi è un vero piacere trovarmi qui a Milano alla Casa della Cultura.

Mi ricollegherò solo per un momento all'approccio pessimistico che è stato appena citato.

Quando parliamo di questi argomenti ci riferiamo soprattutto alla post-democrazia in Europa.

Colin Crouch sostiene che mentre la democrazia formale ormai è solidamente stabilizzata in una serie di paesi piuttosto elevata, la sostanza della democrazia è invece considerevolmente declinata nell'ultimo decennio.

(Ferruccio Capelli ricor-

da che Colin Crouch il 17 febbraio 2013 ha tenuto una lezione alla Scuola di Cultura Politica "Per uscire dalla crisi. Democrazia e bene comune" dal titolo La democrazia e il potere dei giganti economici ●)

L'idea di cui siete a conoscenza se avete seguito la lezione di Crouch, è che negli anni Settanta la democrazia era considerata ad un livello elevatissimo, c'era stato un grande ruolo per la democrazia, da lì in poi ha cominciato a declinare. In Francia è stato portato ad esempio di questo il fatto che dieci anni fa si è discusso in Parlamento per tre giorni consecutivi sull'apertura del-

la caccia e si è dedicato una discussione di un quarto d'ora sul forum mondiale per i diritti delle donne.

In realtà se ci riferiamo alla post democrazia, possiamo affermare che l'Europa è il miglior posto del mondo da questo punto di vista.

Credo che tutti voi conosciate la serie di guide turistiche Lonely Planet, ebbene esiste anche la serie delle *guide Lobby planet* ●.

Le *lobbies* hanno un particolare potere a Bruxelles come tutti sapete. Esiste poi il fenomeno dei tecnocrati che dispongono di un grande potere, ci sono le regole della Troika che

hanno degli effetti sull'Europa meridionale - ancora non sappiamo se il voto in Grecia avrà un impatto sulle regole e sulla Troika in generale- e sappiamo che esistono dei trattati internazionali di tipo segreto, con gli Stati Uniti, per esempio.

Se la situazione non sembrasse abbastanza pessimistica c'è un elemento aggiuntivo che per me è stato molto importante dal punto di vista della ricerca: l'Eurobarometro del 2012 ha messo in luce che tra i cittadini europei giovani sono la categoria più critica e sospettosa nei confronti dell'Unione Europea.

Molti quindi oggi parlano di giovani apatici nei riguardi dell'Unione Europea e del concetto di Europa unita.

Dopo quello che è stato detto sul pessimismo, non voglio sostenere che questo non sia vero, ma per me non è tutto il quadro, il quadro non è completo così, manca ancora una parte.

Se si cambia un po' la prospettiva, ci si accorge che a livello più basso, a livello locale, di quartiere oserei dire, in realtà c'è un'espansione

delle pratiche democratiche, un incremento delle pratiche democratiche e della considerazione della democrazia in tutti gli aspetti della vita.

E quindi dovremmo chiederci se stiamo realmente guardando nella direzione giusta quando parliamo di democrazia. Dobbiamo chiederci anche se stiamo guardando nella giusta direzione quando cerchiamo di comprendere la partecipazione giovanile.

Dobbiamo guardare al di sotto della punta dell'iceberg per riuscire a capire che cosa è la democrazia oggi e non solo cosa potrebbe essere. I giovani non sono apatici ma anzi c'è una certa partecipazione da parte loro.

Vorrei dire, ed è ciò che sostiene anche Carmen Leccardi, che bisogna riuscire a vedere il mondo attraverso gli occhi dei giovani e dare considerazione e attenzione allo spazio e al tempo in cui si collocano realmente le loro pratiche. Questo significa espandere e ripensare il concetto di democrazia partendo dal basso.

Bisogna riuscire a guardare oltre la democrazia

istituzionale e capire che non è l'unica forma di democrazia che c'è e che bisogna prendere in considerazione.

Dal punto di vista sociologico potremmo persino affermare che la democrazia oggi è più relativa al contropotere, ad una forma di contropotere, che non a quello che avviene realmente nelle istituzioni.

Ad esempio molti sociologi parlano di una democrazia in grado di monitorare, ovvero il ruolo di tutte quelle persone, mi riferisco ai giornalisti, che criticano e tengono sotto controllo l'operato dei politici. Viene messo in luce come il ruolo di queste persone sia fondamentale e sia una vera e propria forma di democrazia.

Mi spingo ancora più avanti: ritengo che la democrazia debba essere considerata non solo guardando oltre a quello che sono le istituzioni formali, ma anche guardando al di là delle relazioni tra cittadini e istituzioni. Cioè bisogna riuscire a considerare quello che accade a livello locale tra i cittadini, nelle relazioni tra i cittadini, nel modo in cui questi comprano, nel modo in cui si relazionano tra di loro.

Di certo non sto sostenendo che non sia importante andare a votare o partecipare alla democrazia formale istituzionale, non è questo che voglio sostenere.

Dico che dobbiamo considerare una democrazia molteplice che assume diverse forme, dobbiamo capire quale sia la logica che c'è dietro e come queste molteplici forme si integrano tra di loro.

Quindi vorrei passare, saltando la parte epistemologico, a parlare di quattro diverse culture dell'attivismo e quindi delle quattro diverse tipologie etiche di democrazia che ho osservato in molti paesi e non solo nei movimenti giovanili.

Non sono le uniche, ma vi propongo di considerare queste quattro forme di democrazia: democrazia diretta, democrazia responsabile, democrazia di tipo argomentativo e democrazia di protesta.

Per la prima categoria direi che i movimenti degli *Indignados* e *Occupy* sono l'esempio più importante e esemplificativo.

La democrazia è sempre

al centro di questi movimenti, ma a partire dal 2010 è diventata ancora più importante per il movimento degli *Indignados*.

Questo movimento fa fondamentalmente quattro cose: innanzitutto denuncia, mette in luce gli aspetti della non funzionalità della democrazia nel momento attuale, quindi in qualche modo individua e definisce quelli che sono i sintomi della *postdemocrazia*.

Ad esempio mette in luce in modo molto chiaro la collusione tra le élite economiche relative ai media e quelle politiche. In Italia non la devo spiegare, è una collusione che conoscete bene.

Questo è un aspetto che ho riscontrato in diversi movimenti in Europa, da nord a sud, in maniera davvero trasversale.

Non c'è solo questo nel movimento degli *Indignados*, c'è anche la richiesta per una maggiore democrazia che questo gruppo ha portato avanti.

Ma per avanzare questa richiesta non si sono rivolti al Governo, hanno fatto una richiesta di maggiore democrazia fondamentalmente di

tipo pratico, che includesse delle pratiche vere e proprie.

Questi attivisti non hanno un vero e proprio manifesto, ma in realtà c'è una grande coerenza tra quello che fanno e i principi che portano avanti. L'aspetto fondamentale di questo movimento è il tentativo di mettere in pratica i propri valori.

Questo movimento ha creato dei veri e propri spazi di esperienza, cioè dei campi o della comunità - e questo è avvenuto anche in Italia - dei posti cioè comunque al di fuori della società, autonomi e sufficientemente distanti dalla società capitalistica, che ha consentito tre cose fondamentali alle persone che ne facevano parte: innanzitutto ha consentito di vivere secondo propri principi e valori, di creare delle relazioni sociali diverse da quelle solitamente costruite e di poter esprimere la propria soggettività.

L'aspetto principale è il fatto che la democrazia non vuole essere vissuta dal di fuori ma vuole diventare un'esperienza di vita, un'esperienza vissuta sulla propria pelle nel vero senso

della parola. E qui riporto una citazione del 2003 che dice: "cerchiamo di non separare le nostre pratiche e i nostri obiettivi, cerchiamo un modo di operare che sia orizzontale e antisessista, gestito in maniera autonomo ed ecologicamente sostenibile".

La democrazia viene vista come qualcosa che deve avere un riscontro pratico, ma questi movimenti vedono la democrazia anche come un impegno di tipo personale.

In qualche modo questi movimenti implicano anche una relazione con se stessi che sia trasformativa, cioè: se voglio realmente partecipare a questo movimento io stesso devo rendermi più democratico.

Un attivista in Italia, ad esempio, mi spiegava che per lui la democrazia significava vivere con le altre persone ed essere in grado di accettarle per quelle che erano.

Anni dopo che questi movimenti si sono spenti, questi attivisti hanno comunque dimostrato di aver effettuato una trasformazione, come se questo elemento trasformativo fosse al centro di questi



movimenti.

Questi sono movimenti ovviamente avvenuti nelle piazze, ne parlo in maniera anche più estesa nel libro in cui tratto di questi argomenti. Per questi attivisti gli aspetti fondamentali sono:

- che la democrazia deve essere un'esperienza che deve aver a che fare con gli spazi e con la vita quotidiana
- che ci deve essere una coerenza nei mezzi che utilizza per raggiunge gli obiettivi
- l'aspetto della sperimentazione
- infine il cambiamento sociale come un processo

Sebbene questo livello locale di cui stiamo parlando sia molto importante, rimane comunque aperta tuttora la domanda se si sia possibile cambiare il mondo a partire solo da questa scala, da questa dimensione più locale.

Per alcuni di questi attivisti del movimento degli *Indignados* e del movimento *Occupy*, in realtà c'è stata come una contrazione della democrazia, un restringimento della democrazia esclusivamente a

questo aspetto locale. Riporto la citazione di un'attivista che diceva: "Non sono sicura che questo tipo di democrazia possa funzionare oltre il livello locale, oltre il livello della città, oltre questo livello si tratta più che altro di coordinamento piuttosto che di democrazia" Loro stessi quindi mettevano in dubbio e si ponevano delle domande su questo aspetto.

Quindi è possibile vedere la democrazia solo come un impegno di se stessi, come qualcosa che avviene solo ad un livello micro, ad un livello locale. Questa è una componente ma non è sufficiente.

È sempre molto importante considerare queste forme di attivismo per il loro potere trasformativo, ma bisogna anche essere in grado di considerare i limiti che queste hanno e considerare il modo di come sia possibile integrarle con altre forme di movimento.

Queste forme di attivismo, per quanto mi riguarda, non possono essere considerate come una soluzione totale, una soluzione a livello globale, ma sono sicuramente un pezzo importante di un mosaico

molto più complesso.

La stessa cosa vale anche per la democrazia di tipo istituzionale: non possiamo considerarla una soluzione di tipo globale ma anch'essa deve essere considerata come una tessera del mosaico.

La seconda forma di democrazia di cui voglio parlare è ugualmente una forma di democrazia che implica una particolare importanza dell'aspetto pratico.

Questa volta ha a che fare non tanto con l'aspetto relativo agli spazi pubblici e quindi alle piazze, come i movimenti che abbiamo visto precedentemente, ma con dei movimenti che hanno più a che fare con la vita individuale di ciascuna persona, con i cambiamenti individuali della propria vita.

In particolare tra questi movimenti direi che quelli più interessanti sono quelli che riguardano le transizioni di tipo ecologico.

Da questo punto di vista il movimento relativo alla decrescita è particolarmente importante perché ci spinge a riflettere sul concetto di democrazia.

Uno degli esempi più chiari di questo tipo di democrazia sono tutti i movimenti legati all'alimentazione e al cibo che si stanno sviluppando. So che qui c'è *Slow Food* e ce ne sono molti come questo anche in altri paesi. Sono movimenti di tipo elitario ma sono comunque movimenti molto interessanti perché implicano che le persone si sentano responsabili e la responsabilità è assolutamente un aspetto fondamentale della democrazia.

Quando abbiamo fatto dei *focus group* chiedendoci per quale motivo le persone partecipassero o avessero creato questi movimenti, la risposta più comune era che queste persone facevano queste cose per se stessi, per la loro individualità.

Ad esempio, una giovane attivista intervistata ha risposto: "o l'ho fatto perché non voglio più far sì che da qualche parte ci siano persone che soffrono a causa delle mie scelte come consumatore".

Un altro attivista mi ha spiegato che era consapevole che i cambiamenti del suo stile di vita non avrebbero

cambiato il mondo, però diceva "almeno quando la sera vado a dormire mi sento tranquillo sapendo che quello che ho fatto non ha contribuito a distruggere il mondo o l'ambiente o ha recato danno ad altre persone".

Quindi, da un certo punto di vista questa forma di democrazia responsabile è molto individualista, ma non per questo è una forma di democrazia di tipo egoistico.

L'aspetto della responsabilità è particolarmente sottolineato. In Brasile, ad esempio, molti intervistati mettevano in luce proprio come l'aspetto della responsabilità sia fondamentale per la democrazia.

Parliamo ora dell'aspetto di una democrazia oltre lo Stato che talvolta si trasforma in una democrazia contro lo Stato.

Ad esempio lo possiamo vedere nei movimenti dell'economia di solidarietà, basati più che altro sulle relazioni tra persone in cui lo Stato non è assolutamente implicato, che sono un aspetto fondamentale della democrazia.

Un filosofo francese,



Jacques Rancière, parla di democrazia come emancipazione. Ovvero quelle pratiche delle persone orientate al concetto di democrazia come uguaglianza di ognuno con ogni altra persona.

Un altro filosofo francese di origine latino-americano, Miguel Abensour, parla di una democrazia contro lo Stato spiegando che bisogna essere in grado di sviluppare un proprio spazio di autonomia contro lo Stato.

Non appoggio questo punto troppo oltre, perché se teniamo in considerazione quest'idea di democrazia multipla di cui vi parlavo inizialmente, questo significa che non dobbiamo riferirci solo a una politica che è contro lo Stato. La cosa fondamentale è mettere in luce come la politica non sia solo monopolio degli attori istituzionali, che non sia solo in mano a questi attori istituzionali ma che ci siano molteplici attori coinvolti.

Vado ora più velocemente verso gli ultimi due aspetti

Questi hanno a che fare con tutti quei movimenti che mettono al centro della de-

mocrazia l'aspetto argomentativo, il dibattito, l'argomentazione. L'idea fondamentale che sta alla base di questo concetto è che gli argomenti migliori, le argomentazioni migliori sono quelle che alla fine prevarranno.

Movimenti di questo tipo erano molto più forti e sviluppati una decina d'anni fa, esistono ancora oggi ma hanno perso un po' della loro forza.

La cosa interessante emersa durante le interviste fatte con alcuni attivisti anche esperti che facevano parte di questi movimenti è che queste persone ritengono di poter avere un impatto sulle decisioni dell'Unione Europea, cosa che non è emersa con nessun altro movimento, cioè di poter avere un impatto sulle istituzioni.

Proprio perché queste persone sostengono di poter avere un impatto sulle istituzioni europee, questo gruppo di attivisti è stato l'unico tra quelli considerati e intervistati che in qualche modo si sentiva più europeo.

Qui vorrei sottolineare quanto sia importante mettere

in relazione due aspetti che purtroppo non vengono messi in relazione molto spesso e sono: da una parte il concetto di identità e dall'altra parte il concetto di poter esercitare un'influenza sulle istituzioni europee.

La cosa interessante è che, come vi dicevo prima, più questi gruppi di attivisti credevano di poter avere un impatto sulle istituzioni più si sentivano europei e viceversa.

Il che ci ha fatto sorgere una domanda fondamentale rivolta all'Unione Europea e cioè in che modo pensavano di far sì che i giovani si sentissero più europei.

Molti attivisti hanno anche sostenuto che si sentivano europei ma che in qualche maniera non si preoccupavano più, non prendevano più in considerazione quella che era l'Unione Europea. Questa non era più la loro preoccupazione.

Come vi dicevo, se l'Unione Europea vuole andare oltre e considerare aspetti fondamentali come quelli espressi dall'Eurobarometro 2012 di cui vi parlavo, cioè il fatto che i giovani si sentono

poco coinvolti nell'UE, una delle soluzioni potrebbe essere, da parte dell'Unione Europea, proprio quella di dare loro più potere, dare la possibilità di avere più impatto sulle istituzioni. Questo per poter avere subito un riscontro sulla loro identità europea.

Torniamo ora alla democrazia argomentativa e al fatto che per essa sia importante e fondamentale fornire delle argomentazioni. Questo lo dimostra il fatto che a livello di Unione Europea le *lobbies* hanno un potere ancora molto forte.

Ma come tutte le forme di democrazia anche questa ha i suoi limiti. Non voglio passare in rassegna tutti i limiti ma sicuramente voglio menzionare l'ultimo e cioè: è vero che le argomentazioni migliori sono poi quelle che prevalgono?

Questo viene dimostrato anche dal fatto che prima dell'ultima crisi finanziaria, quindi intorno al 2008, gli attivisti avevano già previsto in maniera chiara quello che sarebbe successo, dando anche la possibilità che venissero messe in campo

delle azioni che potessero tamponare la crisi. Ma nulla di tutto questo è stato ascoltato dalle istituzioni, quindi questo dimostra che anche le migliori argomentazioni in realtà non prevalgono.

Siamo giunti ora all'ultimo gruppo quello dei mobilizzatori, cioè gli organizzatori della società civile che partono dal presupposto che sì, il Governo abbia un ruolo importante ma che sia necessario effettuare tutta una serie di pressioni per portare al Governo una serie di istanze. Questo viene fatto dai mobilizzatori non solo attraverso le manifestazioni ma a un livello più ampio.

Ad esempio in Francia si sostiene che molti dei progressi e le conquiste ottenute a livello sociale non sono state possibili solo grazie ai Governi di sinistra che si sono succeduti nel tempo ma che siano stati in qualche modo favoriti da tutta una serie di scioperi e di movimenti di protesta molto forti che sono avvenuti in Francia.

Questa democrazia di protesta in qualche modo è cambiata molto nel corso



degli ultimi dieci anni.

Ad esempio, quindici anni fa quando la Renault, l'azienda automobilistica, chiuse una delle fabbriche in Belgio ci furono scioperi a livello europeo.

Oggi la situazione è invece cambiata, le forme di protesta sono diventate molto più di livello nazionale nei diversi Stati piuttosto che di livello europeo. C'è uno sciopero in Grecia per un motivo, nel Regno Unito per un altro, in Italia per un altro ancora. Il movimento di protesta avviene a livello nazionale.

La cosa è molto significativa perché i media, i mezzi di comunicazione principali, tv e giornali, e anche molti degli esperti che sentiamo, parlano tutti di crisi europea, poi quando invece intervistiamo gli attivisti ci rendiamo conto che questi non credono in una possibile soluzione europea ma che sia necessario trovare soluzioni a livello nazionale, a livello locale.

Per tornare all'immagine completa di queste quattro forme di democrazia e di attivismo, vorrei sostenere

che sono tutte importanti e che hanno tutte un grande impatto sia dal punto di vista teorico che dal punto di vista pratico. Se vogliamo rispondere alla domanda "che cos'è la democrazia e in che modo la possiamo migliorarla?" oggi dobbiamo prendere in considerazione tutte queste quattro forme di democrazia.

Quello che dobbiamo prendere in considerazione è il modo con cui queste diverse molteplici forme di democrazia si integrano tra di loro. Questo non significa che non sia importante la democrazia da un punto di vista internazionale ma significa che dobbiamo considerare la democrazia diretta come una forma, un aspetto di un quadro molto più ampio e variegato.

La democrazia e istituzionale è solo un pezzo di questo puzzle e a volte emergono delle combinazioni inaspettate anche molto interessanti.

Non esiste ovviamente un passaggio diretto da forme di movimento di protesta come *Indignados* e *Occupy* a una politica di tipo elettorale, non esiste alcun passaggio diretto

tra queste due forme. Hanno sicuramente un impatto, ma quest' impatto richiede processi molto lunghi. Inoltre, l'impatto che possono avere è a volte completamente diverso da quello che ci si poteva aspettare, come abbiamo visto in Spagna.

Pensiamo ai movimenti del '68, a persone come Joschka Fischer, Václav Havel e Daniel Cohn-Bendit che in quei tempi avevano sostenuto che non avrebbero mai fatto parte di un'istituzione in una democrazia di tipo elettivo, poi con il passare degli anni sono riusciti a trovare una sorta di combinazione, di integrazione con questa forma di democrazia, non senza alcuni dibattiti e polemiche al riguardo.

Abbiamo visto come uno degli aspetti fondamentali di questi movimenti è proprio la soggettività, cioè sono movimenti di tipo soggettivi che hanno un effetto profondo sulle vite stesse delle persone che ne fanno parte, hanno un effetto trasformativo sulla loro vita.

E l'impatto che hanno ovviamente non è immedia-

tamente visibile, per questo motivo bisogna davvero andare oltre la punta dell'iceberg e andare a vedere cosa succede al di sotto, quale sia realmente il loro impatto al di là di quello che viene riportato dai giornali e dalla tv.

Quindi se vogliamo in qualche modo concludere su questo aspetto dei movimenti sociali dell'Europa e della democrazia, cosa possiamo prospettare? Cosa accadrà in futuro? Direi che rispetto a quello che è accaduto nel 2010 e nel 2012, a partire dal 2013 si sono aperti nuovi spazi di opportunità per questi movimenti e quindi per la democrazia.

Per quanto riguarda i movimenti dei 2010, questi erano più focalizzati proprio sulla democrazia. Allora la domanda fondamentale che si pone è capire se questi movimenti sono sorti perché si era evidenziato un restringimento, un declino dell'aspetto democratico o perché invece i loro partecipanti desideravano e richiedevano una maggiore democrazia.

Io non sono poi così certo che gli aspetti democratici

fossero più evidenti negli anni 70.

Se consideriamo la Spagna, il Brasile o la Grecia ci rendiamo conto che questi movimenti hanno potuto godere di una maggiore democrazia rispetto a quelli sorti direttamente dopo la conquista della democrazia stessa negli anni 70.

Se devo in qualche modo rompere quest'approccio pessimistico di cui mi avete parlato e che si è evidenziato in questi giorni in questi convegni, direi che in molti paesi del mondo emerge chiaramente come le persone giovani in realtà si uniscano in questi movimenti perché desiderano una maggiore democrazia e non solo perché riscontrano un restringimento della democrazia, vale a dire che le loro aspirazioni siano più elevate, che aspirano a un livello democratico più elevato, e lo desiderano in molti aspetti della vita, nei consumi e in molti altri aspetti.

Una delle differenze principali da sottolineare: prima del 2012 questi movimenti si ponevano quasi tutti contro le istituzioni, mentre possiamo



notare che dal 2012 - 2013 in poi hanno cercato una maggiore complementarietà con gli aspetti istituzionali, una possibilità di integrarsi con essi. Per questo motivo in qualche modo possiamo davvero sperare in una democrazia multipla.

Se vogliamo portare questo concetto in una prospettiva europea, le domanda che dobbiamo porci sono: innanzitutto in che modo le istituzioni europee possono prendere in considerazione questo aspetto della democrazia multipla. Il fatto che le persone votino ogni cinque anni non significa che in quel lasso di tempo le istituzioni possano dimenticare completamente o non prendere in considerazione ciò che pensano e chiedono i cittadini europei.

Quando prepariamo di democrazia multipla dobbiamo tenere in considerazione sia gli aspetti pratici sia gli aspetti ideativi di tipo teorico, e, anche dal punto di vista della ricerca, questo è particolarmente interessante.

Se vogliamo quindi parlare o riflettere sulle pratiche e

sulle esperienze di tipo democratico dobbiamo andare oltre la democrazia rappresentativa e istituzionale, oltre il divario che esiste tra pubblico e privato, oltre il divario che esiste tra economia e politica e oltre il divario tra partecipazione on-line e off-line, cioè tra chi può partecipare in Rete e chi non può partecipare.

E credo che questi aspetti siano tutti importanti, interessanti e assolutamente fondamentali nel tempo in cui ci troviamo in cui la democrazia è sempre più globale ma non si sa assolutamente come questo tipo di democrazia globale in realtà funzioni.

Sappiamo ad esempio che non potrebbe esserci una democrazia rappresentativa a livello globale: se tutti gli indiani e tutti cinesi si accordassero su uno stesso tipo di argomentazione nessun altro potrebbe avere diritto di parola perché sarebbero in larga maggioranza.

Anche in questo caso credo che la democrazia multipla abbia qualcosa da dire perché, come dice Martin Albrow, la democrazia globale e la cittadinanza globale ri-

mangono per la maggior parte aspetti che devono essere completamente reinventati.

Grazie e grazie all'interprete per l'ottima traduzione.



Bibliografia

- Bignami G. 2008, "Talento", *Rivista delle Politiche Sociali*, 2, p. 233-250.
- Corak, M. 2013, "Inequality from Generation to Generation: The United States in Comparison," in R. Rycroft (ed.), *The Economics of Inequality, Poverty, and Discrimination in the 21st Century*, ABC-CLIO.
- Franzini M., Granaglia E., Raitano, M. 2014, *Dobbiamo preoccuparci dei ricchi?* Il Mulino, Bologna.
- Goldthorpe, J. 2012, *Understanding – and Misunderstanding – Social Mobility in Britain: The Entry of the Economists, the Confusion of Politicians and the Limits of Educational Policy*, Barnett Papers 2.
- Mankiw, G. 2013, "Defending the One Percent", *Journal of Economic Perspectives*, 27, 3, 21-34.
- Mason, A. 2001, "Equality of Opportunity, Old and New", *Ethics*, 111, 4, 760-781.
- Ocse, 2011 *Divided We Stand. Why Inequality Keeps Rising*, Paris.
- Rawls, J. 1971, *A Theory of Justice*, Cambridge, Harvard University Press (trad. it. *Teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1982).
- Roemer, J. 1998, *Equality of Opportunity*, Cambridge, Harvard University Press.
- Sen, A. 2000, "Merit and Justice" in K. Arrow, S. Bowles, S. Durlauf (eds.) *Meritocracy and Economic Inequality*, Princeton University Press, Princeton p. 5-16.
- Young, M. 1958, *The Rise of Meritocracy*, London, Thames and Hudson.
- Sen, A. 1992, *Inequality Re-examined*, Cambridge, Harvard University Press (trad. it. *La Disuguaglianza. Un riesame critico*, Bologna, Il Mulino, 1994).
- Tawney, R. 1931, *Equality*, Allen and Unwin, London.

DAI MOVIMENTI UNA NUOVA POLITICA?

Luca Raffini ●

Anch'io dico un grazie non retorico per avermi invitato, sono molto onorato ed è un vero piacere per me essere qui.

E grazie a Geoffrey Pleyers con cui sono assolutamente in sintonia. Abbiamo una chiave di lettura molto simile e questo vuol dire che lui ha già detto molte cose che magari ridirò, però è meglio così, perché tendo sempre a non seguire gli appunti, oggi poi ancora di più dopo il suo intervento.

Il tema, sottolineato abbondantemente da Geoffrey, del tipo di democrazia di cui parliamo, è fondamentale perché si lega al discorso ottimismo/pessimismo e ci permette di capire di cosa stiamo realmente parlando. Perché non è questione di ottimismo/pessimismo, è questione di quale aspetto della medaglia stiamo guardando. Cioè, se noi guardiamo ad un certo tipo di democrazia, a certi tipi di processi a cui di solito pensiamo quando pensiamo alla democrazia, allora effettivamente possiamo sottolineare delle dinamiche di crisi. Quindi non è tanto

questione di pessimismo o ottimismo ma di cosa stiamo guardando in quel momento.

In realtà è un processo molto ampio di trasformazione e evoluzione. Nella trasformazione ci sono dei processi, delle configurazioni, dei concetti con cui noi siamo abituati a pensare e a praticare la democrazia che in effetti sono in crisi, e altri invece che si stanno sviluppando. Ma si sta parlando di un processo che non parte nell'ultimo decennio e neanche nell'ultimo ventennio. È un processo che, potremmo dire, è costitutivo della stessa democrazia. Perché si può forse dire "quel certo paese ha raggiunto il massimo della democrazia e non si può fare di più"? Cosa vuol dire non si può fare di più? La democrazia è un assetto istituzionale ma è anche un modo di vivere, è un approccio agli altri, nella famiglia, nella società. Quindi si può dire che una società è più democratica di un'altra ma dire "questa è il massimo livello della democrazia" non ha senso. Questo è un processo di democratizzazione

e trasformazione che per definizione è sempre esistito.

Esattamente, cos'è che sta succedendo? È importante usare degli aggettivi invece che parlare solo di democrazia. Gli aggettivi possibili sono tantissimi: democrazia liberale, rappresentativa, ecc. Volendo anticipare qualcosa e dare una definizione un po' sintetica, possiamo dire che se parliamo di crisi di un modello di democrazia, ci riferiamo alla crisi del modello liberale rappresentativo di tipo nazionale.

Dopodiché possiamo parlare di democrazia diretta, di democrazia partecipativa, tutte cose che ha detto bene Geoffrey, di democrazia deliberativa, democrazia associativa. E poi di democrazia nazionale, democrazia globale, democrazia cosmopolita, democrazia multiculturale - c'è il discorso delle culture, dei diritti sociali e civili, politici e culturali - possiamo parlare di democrazia in tantissimi modi, quindi io partire da questo.

La crisi è di quel tipo di democrazia. Cos'è che porta in crisi quel tipo di democra-

zia? La crisi può trasformare gettando dei germogli che possono portare ad un tipo di democrazia in realtà superiore.

Possiamo definire elementi interni e elementi esterni a quel modello.

Quali sono gli elementi interni?

La pluralità, l'individualizzazione, l'erosione dell'identità collettive forti sono tutti i processi che stavano dietro alle coordinate della politica e della partecipazione che abbiamo in mente, ad es. i partiti di massa - pensiamo anche all'Italia - dove si celebra un'identità, un'appartenenza: gli operai che condividono una classe, un'esperienza con altri, hanno interessi in comune, modi di vivere in comune, dei valori. Per noi la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista era quello. Questa è già una dimensione. Se la società si frammenta, se gli interessi divergono, siamo plurali, le linee di disuguaglianza ci sono ma non coincidono allora è già meno immediato trovare forme di comunanza, ma diventa un obiettivo cercarle.



Poi ci sono le sfide esterne: la globalizzazione, fondamentalmente, e l'individualizzazione, due dinamiche che vanno di pari passo. Sempre di più l'economia, le grandi dinamiche e le scelte che incidono sulla nostra vita si spostano sempre a livello globale. Noi possiamo anche decidere a livello nazionale ma poi è uguale - sull'energia nucleare, sui grandi rischi ambientali ad es - e sappiamo bene che con la globalizzazione neolibrista, che è il pane quotidiano di cui discutiamo oggi con l'austerità, le scelte vengono imposte e il principio di sovranità nazionale se anche funzionasse alla grande di fatto non serve a nulla, perché poi non decidiamo in base al governo che scegliamo. Le cose vengono scelte al di fuori, ad es. bisogna privatizzare perché ce lo impone l'economia globale ecc.

La democrazia un po' si svuota di significato per queste dinamiche.

Effettivamente in questo processo molto lungo di trasformazione c'è la crisi di un modello e l'evoluzione di nuovi modi di pensare, di vivere

di guardare la democrazia. Ci sono due dimensioni fondamentali che stanno dietro a questo tipo di trasformazione.

Una è quella strutturale, economica in particolare: cambia la struttura della società, cambiano le esigenze e quindi cambia il modo di vivere la politica dal punto di vista organizzativo, di approccio, di sistema eccetera.

Poi, molto collegata, c'è la dimensione culturale: cambia la mia percezione, cambiano le mie necessità, le mie priorità e questo è stato descritto molto efficacemente da Ronald Inglehart in particolare. Sostanzialmente cosa ci dice ormai da anni? Ci dice che c'è una rivoluzione silenziosa, perché cambia la società, cambia in meglio - perché lui guarda le società occidentali - c'è più benessere, più sicurezza, quelle che prima erano priorità vengono acquisite e allora cambiano anche nuove proprie priorità. Le priorità, via via che si succedono le generazioni dalla seconda guerra mondiale in poi, non sono più avere il lavoro, avere un minimo di sicurezza di base, perché fortunatamente

ci sono e allora iniziamo a cercare qualcosa di più. Il Sessantotto è quello: cerchiamo di realizzarci personalmente, cerchiamo di avere un tipo diverso di rapporto, cerchiamo di pensare alla cura dell'ambiente, a rapporti più democratici nella scuola, nella famiglia, nei rapporti di genere ecc.

Da lì nasce questo doppio binario di crisi nel senso di sfiducia nei confronti della politica tradizionale, di voglia di un modello diverso, di rifiuto delle gerarchie, delle burocrazie, dei partiti di massa. Un tipo di democrazia che si sposta dal sistema dei partiti e dal politico e va anche nella vita quotidiana come espressione di sé, come ricerca di un certo stile di vita, come qualità della vita, dell'ambiente, delle relazioni ecc.

È lì nascono i famosi "nuovi movimenti sociali". Insieme ad altri colleghi, ho lavorato a un libro che abbiamo chiamato La nuova politica [di Luca Alteri, Luca Raffini, La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia, Edises 2014] Lo sa la professoressa Leccardi, per

me era un titolo provvisorio, che cosa vuol dire "la nuova politica"? Non vuol dir nulla. Poi è rimasto perché mi ero un po' affezionato ma secondo me funziona. La nuova politica, vedremo, vuol dire tantissime cose, è il frutto di questo processo lunghissimo di risposte nuove a nuove sfide e nuove esigenze. Però vedremo che vuol dire anche riprendere delle cose in realtà molto antiche.

Di "nuova politica" si parlava già quando si parlava di nuovi movimenti sociali degli anni Settanta, ed è una cosa vecchia ormai, altro che nuova, di cui abbiamo cominciato nuovamente a discutere.

Cosa succedeva in questi movimenti sociali? Si seguivano altre priorità: l'ambientalismo, il femminismo. Si tendeva a uscire dal meccanismo della delega e ad avere nuove modalità di organizzazione più orizzontali, più informali, più spontanee, che davano più spazio all'individuo, meno burocratiche. Nuovi contenuti e nuove forme.

Si utilizzava molto la protesta, nuove forme di espressione e tutto ciò che veniva



definito partecipazione non convenzionale. Tutto questo oggi in realtà è la forma di partecipazione più diffusa perché è in crisi la forma che un tempo era convenzionale.

Aggiungo una piccola cosa per fare una piccola introduzione di tipo cronologico: se io vado a leggere dei testi sulla partecipazione dei giovani negli anni Ottanta, vedo che si leggevano delle cose catastrofiche: il narcisismo, il ripiegamento su se stesso, l'ipertrofia della dimensione individuale, il nichilismo, la crisi dei valori. Se l'inizio è negli anni Ottanta evidentemente non è qualcosa di nuovo.

Alberoni nella prefazione del primo rapporto IARD dava già delle chiavi di interpretazioni interessanti, perché diceva: "guardate che noi siamo qui a parlare a distanza di una decina d'anni dai grandi fermenti partecipazioni e ci lamentiamo che i giovani non partecipano più, sono nichilisti e apatici. Invece, se voi guardate, c'era già nel fermento partecipativo del Sessantotto ciò che ora ha portato a partecipare in

meno". Nel senso che lì c'era l'effervescenza - i movimenti sono questo - c'era la mobilitazione, ma i contenuti erano: il privato è politico, la politica intesa in maniera più personale e individuale nella società, che non sta un in una dimensione formale, vincolata, istituzionale, è quindi anche meno visibile. In effetti già da lì si poteva dare una lettura più complessa. Invece si è continuato a ripetere solo crisi, crisi, crisi...

Tra l'altro in maniera un po' schizofrenica, perché se noi diciamo che oggi è in crisi la democrazia chiediamoci: forse un tempo non era in crisi e tutto funzionava bene? Io non c'ero in quei tempi però la democrazia e la partecipazione in Italia negli anni Sessanta/Settanta non penso fosse quest'eden partecipativo, c'era una democrazia bloccata, se oggi c'è la globalizzazione, allora il mondo era diviso in blocchi e l'Italia doveva stare da una parte, la partecipazione dei partiti era comunque il centralismo democratico, il vincolo. E com'erano i rapporti in famiglia? Sono nati i

nuovi movimenti sociali anche per contestare quel tipo di società.

La questione non è essere ottimisti oggi ma essere meno ottimisti sul passato. Non idealizziamo troppo il passato, consideriamo che nel frattempo c'è stata questa trasformazione forte che deriva dalle trasformazioni della società dal punto di vista economico strutturale, culturale e di valori.

Oggi nascono movimenti sociali, negli anni Ottanta in realtà covava già la nuova politica, poi vennero gli anni Novanta, poi il Social Forum che è stato un momento molto importante, perché lì si era nel pieno dei "giovani che non partecipano". Nel 2001 il Social Forum è stata un'esperienza molto importante di ritorno alla politica in forma nuova: forme di solidarietà transnazionale, contadini del Chiapas insieme agli italiani. Tutta una serie di pratiche che arrivano al livello di effervescenza e poi vanno in una direzione un po' dell'istituzionalizzazione è un po' della territorializzazione. Il consumerismo politico, i

GAS, la filiera corta, sono tutte esperienze che nascono da lì ed è tutta politica nuova che c'è tuttora.

Se noi studiamo l'evoluzione della partecipazione della democrazia e della politica, considerando appunto la struttura della società, i valori e la cultura, qualcosa è successo nel frattempo. Abbiamo detto, l'ha spiegato bene Geoffrey, la parabola postdemocratica ci dice: la politica istituzionale, per le cose che ha detto lui e che ho ripetuto anch'io, è in crisi, però noi sappiamo che si sviluppa qualcosa di diverso. La parabola postdemocratica ha molto a che fare con la globalizzazione neoliberista, con questa diminuzione della reale capacità di incidere sui processi e di contro un rapporto tra la politica e l'economia che tenda ad imporre le cose e a ridurre gli spazi.

Dal 2001 a oggi è successo che la globalizzazione neoliberista è evoluta, non solo perché si è consolidata ma è anche perché entrata in crisi. Non per fare il marxista, però potrebbe essere letta come una contraddizione, una



crisi interna al modello, tanto che oggi si parla di austerità come risposta e la replica a questa ricetta di movimenti come gli Indignados è “ noi non paghiamo la vostra crisi”. Cioè la ricetta della Troika è la ricetta del salvataggio di un modello da parte di chi la crisi l'ha creata.

La globalizzazione ha proceduto, ha proceduto la crisi della democrazia, ha proceduto la voglia di creare nuove forme di partecipazione e in tutto questo torniamo sempre al discorso: cultura e struttura, opportunità, visioni e condizioni economiche.

Nei famosi anni Ottanta e Novanta c'era questa possibile chiave di lettura: la democrazia istituzionale è considerata come limitata e limitante, nuove domande e nuove forme di partecipazione nascono fuori della società perché nascono nuove esigenze e nuovi valori, però è un processo ambiguo nel senso che effettivamente molti, soprattutto i giovani non partecipano.

Perché non partecipano?

Probabilmente perché non c'è un'esigenza forte di

partecipazione. Negli anni Ottanta le cose vanno bene, i diritti sono stati conquistati, mi godo la vita, faccio altre cose. Poi magari, e questo va sottolineato, c'era un tipo di protagonismo politico innovativo, perché la politica diventava qualcosa non più solo emancipatorio, ma di costruzione di rapporti diversi, di modelli di società diversi eccetera.

Oggi questa visione, questa cultura, questi valori da parte dei giovani, ma non solo da parte dei giovani, ci sono e stanno alla base degli Indignados: c'è l'individualismo in rete che viene definito un modo diverso di partecipare, ma la sicurezza materiale, l'idea che la partecipazione sia un lusso o comunque una cosa che faccio per motivi espressivi, per pensare al sud del mondo, per pensare ad uno stile di vita diversa ecc., è superato perché oggi i giovani vivono una crisi economica fortissima.

Anche quando si pensa al rapporto tra giovani e partecipazione dobbiamo tenere insieme le due dimensioni, la dimensione valoriale culturale

ma anche la dimensione strutturale. Abbiamo il 55% di disoccupazione in Spagna, il 40% in Italia per i giovani, poi abbiamo i cosiddetti giovani NEET che non studiano e non lavorano e che evidentemente guardano al loro futuro con delle ombre enormi, altro che l'edonismo degli anni Ottanta “tutto va bene chi se ne frega di partecipare”.

Queste cose vanno tenute insieme e credo che spesso anche negli studi sociologici non si tengono insieme queste due dimensioni.

C'è chi studia la partecipazione sottolineando la dimensione culturale e c'è chi tende a studiare le trasformazioni studiando la dimensione più economica in senso stretto. Secondo me le cose non possono non stare insieme. Capire qual è l'approccio, quali sono gli strumenti, i valori, quali sono le cose che spingono a partecipare, che spingono a tornare in piazza.

È tornato quest'espressione “ritorno alla piazza”, però è interessante perché è un ritorno alla piazza, quindi anche a una partecipazione

visibile di protesta, con una dimensione collettiva da parte di giovani che hanno interiorizzato e mobilitano quel tipo diverso di approccio per cui la partecipazione ha comunque una forte dimensione individuale, c'è un rapporto con la politica molto individualizzato, c'è un modo diverso di rapportarsi agli altri. È l'idea della democrazia deliberativa orizzontale con processi diversi di comunicazione.

Allora secondo me, per la cosiddetta nuova politica questa può essere una prima coordinata: nasce da un lungo processo di trasformazione valoriale, il ritorno di una nuova urgenza della partecipazione, di una nuova voglia di dire “voglio cambiare la società” perché vedo minacciato il mio futuro.

In tutto questo, mi piace difendere i giovani che spesso sono attaccati. Qualche giorno fa sentivo che a una giovane precaria che diceva “penso che non avrò la pensione” Capanna rispondeva “Ti sta bene, è colpa tua, è colpa vostra, perché non ci si ribellava e voi no”.

Personalmente questo mi



fa arrabbiare, perché in un contesto come quello di oggi, così difficile, non si può dire solo” i giovani dovrebbero ma non fanno”. È difficile. Pensate, come si fa partecipare, nel senso di sviluppare identità collettive, sviluppare forme di reazione condivise, rispetto alla precarietà in cui ci si trova -uno ha un contratto a tempo di un tipo, uno ha un contratto di un altro tipo - ci sono delle situazioni strutturali che ti mettono l'uno contro l'altro. Non sai neanche con chi lavori, quando, come e perché. Quindi bisogna capire che la situazione è molto difficile, la frammentazione, l'individuazione c'è ed è forte e quindi la partecipazione oggi non è un celebrare un'identità collettiva, non è come diceva Marx trasformare la coscienza in sé in coscienza per sé, è un qualcosa che richiede molti passaggi prima, lo diceva bene Geoffrey, è ricostruire intanto una soggettività.

I movimenti dei precari, in Italia ancora prima che in altri paesi, hanno fatto un grande lavoro da tempo, l'EuroMay-Day, il 1 maggio alternativo, il riconoscimento del lavoro

precario e della condizione precaria che mette insieme i lavoratori del McDonald's e il lavoratore giornalista ecc. È una condizione comune, però lì si trattava prima di tutto di dire “noi esistiamo”, siamo una contro l'altro, siamo invisibili, ma dobbiamo cercare di dire “ci siamo”. Guy Standing ha scritto in proposito due libri molto belli: Precari. La nuova classe esplosiva, il Mulino, 2012 e Diventare cittadini. Un Manifesto del precariato, Feltrinelli 2015. L'obiettivo prima di tutto è dire “ci sono, esisto”.

La costruzione di una soggettività significa dire “guardate che esisto, abbiamo una condivisione, dobbiamo costruire una forma di solidarietà in un contesto che ci spinge ad essere uno contro l'altro”. Dopo di che iniziano a svilupparsi anche altre cose. Iniziano a svilupparsi degli sportelli per precari, delle forme di aiuto, di mutuo soccorso ecc

Per definire la nuova politica c'è anche il movimento di degli studenti, le forme di resilienza e di economia alternativa - qui in Lombardia

e in Italia in generale ce n'è tantissime - il movimento degli studenti ha cercato di tematizzare anche il discorso in generale della crisi - questo modulo della Scuola di Cultura Politica è Contrastare la disuguaglianza - allora parliamo di nuova politica anche rispetto alle disuguaglianze, alle nuove povertà e ai nuovi rischi.

Questa famosa nuova politica dunque c'è. C'è perché ha delle grandi radici, si sta sviluppando, è stata interiorizzata, sta diventando sempre più importante e sta vivendo quel passaggio in cui alla base della nuova politica c'è l'idea che si può partecipare senza prendere il potere, senza entrare nelle istituzioni, cioè al di là del meccanismo della delega.

C'è un famoso libro di Holloway “Fare politica senza entrare in un partito”. Quando vado nei partiti faccio il provocatore - mi chiamano a volte a chiacchiere - e gli faccio queste domande: si può fare politica senza entrare in un partito? Sì. Si può non fare politica stanno in un partito? Sì, sono i primi che

lo riconoscono. Detto questo si possono fare tutte e due le cose, si può anzi spesso si riesce a trasformare la società stando in certe situazioni e stando fuori.

Oggi sta cambiando qualcosa e questo qualcosa che cambia forse probabilmente è questa trasformazione strutturale, per cui se io voglio cambiare la società, però all'interno di un modello che fondamentale accetto, io sto fuori, non mi pongo la questione del potere. Allora cerco di trasformarla.

Se - ed è una questione anche generazionale - non mi pongo il problema e dico mi sta bene che la politica istituzionale, il potere e le istituzioni varie le tengono altri, per cui faccio consumerismo politico, sviluppo progetti, faccio pratiche sul territorio, secondo me è come dire “accetto che quel tipo di modello rimanga e agisco all'interno di quello. Tant'è che io, rompendo un po' le scatole, dico ai movimentisti più spinti che se tu non cambi il modello economico, e ti fai il tuo circuito di economia solidale, ti rendi conto che stai



dentro una nicchia, un interstizio del modello neoliberista dominante? Quindi tu prendi la caciotta biologica, fai un tipo di economia solidale che valorizza il lavoro, però sai benissimo che chi è precario, chi comunque è la nuova classe proletaria, non può comprare la caciotta biologica, va a comprare la caciotta con la diossina prodotta da poveri che producono per i poveri.

Detto questo, secondo me il ritorno alla politica anche in senso istituzionali è un po' questo passaggio: rendersi conto che se uno vuole cambiare un modello - lo fanno Syriza, gli Indignados e Podemos - probabilmente c'è l'obiettivo di portare questa nuova politica che ha avuto lunghi anni di incubazione al di fuori delle istituzioni, anche all'interno delle istituzioni, cioè arrivare a ripensare la delega, i meccanismi della rappresentanza, la gestione del potere con forme nuove. Tanto che c'è il discorso partito/movimento. Per me il movimento ha una serie di definizioni per cui il movimento sta al di fuori del meccanismo, non si candida alle elezioni,

è destrutturato, è fluido, ha identità di un altro genere. Il partito invece si candida alle elezioni.

Il fatto che in Italia a quanto pare l'unico partito che si definisce tale è il Partito Democratico, gli altri infatti sono movimenti, non mi convince. Facendo un discorso formale, se ti candidi alle elezioni, hai rappresentanti, hai una struttura, allora sei un partito.

Detto questo perché non ci si vuole chiamare partito? Perché è il famoso discorso del bambino e dell'acqua sporca. C'è una retorica così forte contro la casta e la politica tradizionale, che anche quando uno va legittimamente dentro le istituzioni non si vuole definire partito ma movimento.

Un movimento che si candida alle elezioni può esistere anche se perde le elezioni. CasaPound in effetti è un movimento che a volte si candida, prendono solo 01% ma rimangono attivi.

C'è un altro passaggio, al di là di cosa è partito e cosa è movimento, è quello che alcuni studiosi definiscono l'ibridazione organizzativa. Sia-

mo arrivati a uno stato, a una condizione di trasformazione della politica tale che quella che prima era la politica non convenzionale è diventata ormai parte fondante, forse maggioritaria, delle forme con cui le persone praticano la partecipazione anche quando sono dentro le istituzioni o si rivolgono alle istituzioni. Qualcun altro ha parlato anche di società movimentista, dove le forme, gli approcci e i valori della partecipazione sviluppati in tante vicende dei movimenti tendono un po' a istituzionalizzarsi, cioè a diventare modelli usati da tutti. Tant'è che è più difficile anche distinguere partito, movimento e organizzazione. Così com'è difficile stabilire la figura del militante rispetto quella dell'attivista o rispetto al cittadino che partecipa. Cioè le etichette tendono un po' a saltare e quindi la partecipazione tende ad assumere molti significati diversi e a mescolare questo tipo di pratiche, superando la distinzione convenzionale/non convenzionale e istituzionale/non istituzionale. C'è appunto un'ibridazione.

Ci sono delle caratteristiche che definiscono la cosiddetta nuova politica che nascono da tutto questo portato di trasformazioni che sono, non tanto, come ho detto, il rifiuto della delega. La politica non è solo delega, non è solo rappresentanza, non è solo stare dentro le istituzioni. La politica parte da prima, si costruisce prima e può anche adottare lo strumento della delega, cioè dell'entrare nel meccanismo della rappresentanza, ma non solo. La politica è pratica quotidiana.

Altro concetto: si parla di azione collettiva individualizzata. Pensate quanto sia una contraddizione apparente "collettiva individualizzata": un'azione collettiva che è individuale, che però ha un orientamento collettivo. Che parte dall'individuo però assume significato perché anche altri lo fanno, esempio pratico il consumo critico, per capirci.

Il consumo critico o consumerismo politico è l'idea che io acquisto un prodotto e faccio in qualche maniera politica, perché c'è dietro il rispetto dei diritti dell'am-



biente, la sostenibilità sociale, economica ecc.

I repertori di cosiddette azioni non convenzionali si diffondono: la protesta, il boicottaggio dei prodotti, l'occupazione. In Italia sono stati occupati negli ultimi anni teatri e cinema - il Macao a Milano, il Teatro Valle e il cinema Palazzo a Roma ecc - non come occupazione abitativa ma a scopo culturale. Sono stati anche occupati monumenti in senso di protesta degli studenti.

Altra cosa che ci aiuta a capire come le cose si trasformano: sono state occupate le fabbriche, le gru e le torri da parte di lavoratori che dicevano: "tanto - e anche lì il discorso vecchia nuova politica- se io mi appello ai sindacati, alla contrattazione con lo Stato non se ne esce. lo occupo a oltranza, occupo la fabbrica perché se noi non occupiamo loro prendono di notte i macchinari e li portano in Romania per delocalizzare". Vedi quanto scritto da Loris Caruso a proposito della Jabil di Cassina de' Pecchi.

Occupare non è una cosa convenzionale. Occupo, mi

faccio vedere, faccio una cosa spettacolare che mi porta fuori. Un operaio della Metalli Preziosi di Paderno Dugnano a cui chiedevano una sintesi a Radio Popolare su cosa stava succedendo in quei giorni, rispose con una sintesi bellissima "Prima scendevamo in piazza, ora saliamo sui tetti."

Questo descrive molto bene la nuova politica: individualizzata, non convenzionale, non fa valere la forza come identità ma fa valere quasi la disperazione dell'individuo, la solitudine del cittadino globale di Bauman.

Quindi ci sono tutte queste cose, c'è il tentativo di riportare questo tipo di pratiche, di maniere diverse di vivere la politica, anche in quelle che erano e sono le pratiche della democrazia rappresentativa, che non si rifiuta più ma si cerca di trasformare, perché forse si è capito che il momento anche di farlo: orizzontalità, spontaneità, fluidità, informalità, il porre al centro la comunicazione come dimensione che non viene dopo. Si partecipa comunicando,

già comunicare è una forma di partecipazione, cosa che sanno bene gli Indignados ma sanno bene anche Renzi e Grillo. Le strade della trasformazione della partecipazione tendono a di riconnettersi.

Ultima cosa interessante quando si usa questo termine "le nuove forme di partecipazione", "la nuova politica". Insieme a dei colleghi ci si confrontava - ognuno lavorando su settori diversi, chi nell'occupazione dei centri sociali, chi nelle mobilitazioni dei lavoratori, chi nell'economia solidale - a un certo punto ci siamo detti che queste nuove pratiche assomigliano tanto a quelle antiche. Prendi il mutualismo: critico certi meccanismi della sanità, i meccanismi dei diritti sociali ecc, allora pratico forme di aiuto reciproco di mutualismo, di mutua assistenza. Forme di autorganizzazione, il boicottaggio, l'occupazione. Non è che sono cose così rivoluzionarie nel senso che sono sorte all'improvviso. Sono cose che ci aiutano a capire forse che in questa visione della democrazia e della partecipazione plurale

con tanti possibili aggettivi, noi ci siamo molto focalizzati sulla democrazia liberale rappresentativa legata alla delega e ai suoi attori.

A un certo punto quel tipo di meccanismo all'interno dello Stato nazione ha teso a racchiudere tutto ciò che prima avveniva a livello di autorganizzazione della società. Gli ha dato una cornice, ma quando questa cornice tende a non tenere e a non funzionare più, la nuova politica riscopre cose che esistevano prima, prima dello statuto dei lavoratori, prima della concertazione istituzionalizzata, prima dei diritti sociali. Prima di dare allo Stato il compito di realizzare certe cose. E allora si riscopre il mutualismo la reciprocità l'occupazione, l'autorganizzazione, le mense dei comunità. E Syriza in Grecia ha fatto tanto di questo, loro hanno fatto la cura, gli ospedali e le mense comuni.

Pratiche quotidiane che a questo punto tendono a riconnettersi ai canali della democrazia, della partecipazione della delega per costruire nuove forme di azione.

La democrazia plurale è democrazia deliberativa, democrazia dell'espressione di sé, democrazia come controllo, come conflitto. Queste diverse forme sono un magma che ribolle che è stato un po' invisibile sotto il tradizionale meccanismo della politica istituzionale. Oggi, poiché cambiano le condizioni materiali in peggio, tendono a riaffermarsi, ad emergere e a cercare di fare un passaggio ulteriore. Non voglio più solo fare politica diversamente rispetto ai meccanismi tradizionali, voglio cambiare i meccanismi tradizionali.

Grazie



Geoffrey Pleyers



FNRS researcher and professor at the Université de Louvain, Belgium and associate researcher at the Collège d'Etudes Mondiales. He is the president of the Research Committee 47 "Social classes and social movements" of the International Sociological Association. He is the author of "Alter-Globalization. Becoming Actors in the Global Age" (Polity, 2011).

Luca Raffini



Ricercatore presso l'Università di Genova. Membro della redazione di Partecipazione e conflitto, rivista di studi sociali e politici, e della redazione di "SocietàMutamentoPolitica", rivista online di sociologia politica. Membro dell'International Sociological Association e dell'European Sociological Association. Membro dello standing group SISP "Movimenti e Partecipazione". Socio dell' AIS- sezione di sociologia politica e del collegio dei docenti dell'indirizzo di Dottorato "Storia, politiche e linguaggi delle relazioni interculturali", Università di Genova. Membro del gruppo di studio "Politica Online e nuovi media" dell'Istituto Cattaneo. Direttore della collana "Mutamenti". Presidente della Associazione "Sottosopra".





edizioni
casa della
cultura

viaBorgog^{||}a3
il magazine
della Casa della Cultura

Tutti i numeri
della rivista sono
reperibili sul sito

www.casadellacultura.it

